

Intervista a Bruno Trentin
La ristrutturazione dell'industria è stata pagata a caro prezzo
Borsa premiata, occupazione punita

Ora c'è il rischio di recessione
Invece del cannibalismo economico l'Italia potrebbe giocare un ruolo nella risposta europea

L'OPINIONE

Le sincere confessioni del sig. Gorla

MASSIMO RIVA

Sull'azione di politica economica del pentapartito abbiamo chiesto una valutazione a Massimo Riva che in questa legislatura, è stato rappresentante della Sinistra indipendente nella Commissione Bilancio del Senato

A Il atto della presentazione al Parlamento della legge finanziaria e dei documenti di bilancio per il 1987 - scadenza nella quale ogni governo è annualmente chiamato a tracciare il suo disegno di politica economica - il ministro del Tesoro Gorla ammise candidamente ed esplicitamente che «si sarebbe potuto fare di più e meglio». Ma soggiunse che si era preferito rinviare scelte più impegnative per «stare a vedere» che cosa sarebbe accaduto nella congiuntura interna e in quella internazionale.

Fu una confessione sincera di impotenza ma anche un azzeccato epitaffio che sintetizzava al meglio l'atteggiamento del governo Craxi in materia di politica economica lungo l'intero arco dei suoi quarantacinque mesi di vita. Infatti non è una gran fatica quella che attende chi voglia tracciare un quadro riassuntivo della strategia economica del pentapartito a guida socialista. Pochissimi sono stati i provvedimenti che possono davvero meritare la qualificazione di atti di indirizzo economico mentre chiarissimo risulta essere il senso complessivo della linea seguita dal governo Craxi in proposito.

La contraddizione fra la scarsità d'azione e la chiarezza del disegno perseguito è soltanto apparente. In quanto l'obiettivo strategico di questo pentapartito è stato precisamente quello di abbandonare la gestione complessiva delle risorse alle forze naturali e spontanee del mercato limitando l'azione del governo ad interventi marginali e comunque diretti al fine di favorire il compimento dell'opera da parte della cosiddetta «mano invisibile» della libera economia.

Se si esclude il famigerato decreto di impero sulla scala mobile - su cui poi ci soffermeremo - la gestione della politica economica del pentapartito non è andata al di là di alcune decisioni assunte alle periodiche scadenze annuali del bilancio dello Stato e della legge finanziaria. Decisioni tuttavia che si riassumono nella vetusta logica delle sborsate occasionali alla spesa sociale che - come sta provando anche i signori dell'esercizio corrente - non hanno neppure sempre consentito di raggiungere l'obiettivo abbandonato di una significativa riduzione del disavanzo statale e del fabbisogno del Tesoro.

Può o meno consapevolmente desiderato il sito di questa politica dei tagli - soprattutto in materia di sanità e di previdenza - è stato quello di scaricare sui ceti più deboli un maggior onere della crisi fiscale dello Stato fuori da un qualche disegno di equa redistribuzione delle risorse e di recupero di efficienza nella gestione dei compiti affidati alla Pubblica Amministrazione. Imperativo categorico a cui questi interventi sembravano obbedire appariva ed era soltanto quello di non disturbare il manovratore che si voleva avere al centro della politica economica cioè il mercato dominato dagli interessi delle grandi concentrazioni di ricchezza.

N ella stessa logica in fondo va inquadrato anche il decreto di taglio ai punti della scala mobile. Esso fu un atto più significativo sul terreno della politica «tout court» di quanto lo sia stato per i suoi effetti economici. A distanza di tempo appare ancora più chiaro che il senso di quella manovra di impero non consisteva tanto nel taglio imposto alle buste paga con implicazioni risparmi per le imprese quanto nel segnalare al sistema la volontà del governo di premiare le ragioni del profitto contro quelle del salario come unica via d'uscita alla crisi dell'accumulazione - a ciò legando anche il tentativo di ottenere un isolamento e un indebolimento politici del partito comunista e delle forze di sinistra in generale.

In poche parole anziché sfruttare l'improvviso vento favorevole della congiuntura internazionale al fine di affrontare i nodi della finanza pubblica e le strozzature del sistema produttivo si è lasciato irrompere dai confini il modello di sviluppo darwiniano applicato da Reagan e dalla Thatcher nei rispettivi paesi.

Ecco dunque perché una strategia economica consistente in pratica nel non fare alcuna politica economica i risultati sono quelli che ora cominciano a vedersi senza più paraventi congiunturali: 1) un'inflazione che è scesa fino a quando la spinta estera era in questa direzione ma che ora comincia a farsi nuovamente più calda per il mutamento di segno della congiuntura internazionale; 2) una forte crescita dei profitti delle imprese che però ora rallenta sotto il peso di una domanda cedente nei maggiori paesi; 3) un'accelerazione del distacco fra ceti deboli e ceti forti - così come fra zone ricche e zone povere del paese; 4) un aumento della disoccupazione passata da circa il 9 per cento del 1983 al 12 per cento delle ultime rilevazioni; 5) il vuoto di riforme strutturali nei servizi dello Stato sociale che lascia il bilancio pubblico privo di una qualunque rete di sicurezza alle soglie di una minacciosa inversione del ciclo economico.

Davvero un bel consuntivo per chi aveva promesso al paese un avvenire nella stabilità e nello sviluppo per giunta sotto l'etichetta del socialismo.

Il paese del lasciar fare

L'alleanza fra alta burocrazia e imprese - dice Trentin nell'intervista - ha reso difficile sul piano dei risultati l'iniziativa sindacale sull'occupazione. Perché critico il modo in cui sono stati applicati i contratti di formazione e lavoro. Nonostante la nostra iniziativa c'è un distacco crescente fra il salario contrattuale e il salario di fatto. L'iniziativa della Cgil nella campagna elettorale

BRUNO UGOLINI

Qual è il bilancio economico-sociale degli ultimi anni? Lo chiediamo a Bruno Trentin. C'è un filo conduttore nella sua analisi: ha dominato nel paese il «lasciar fare». Questo spiega in definitiva certi euforici comizi filo governativi di Gianni Agnelli.

«È un bilancio di luci ed ombre. Sarebbe sbagliato sottovalutare le luci e tacere le ombre. C'è stato non c'è dubbio un parziale completamento dei processi di ristrutturazione in particolare nell'industria. Tutto resta da fare nei servizi rimasti a un bassissimo livello di efficienza. La ristrutturazione nell'industria è stata pagata ad alto prezzo. Non c'è stata una guida di politica economica per associare la ristrutturazione a un allargamento della base produttiva. Non sono stati introdotti elementi di selezione nella politica degli investimenti delle imprese».

Una ristrutturazione asfittica?

Non è riuscita a tradursi nei settori di punta sul piano tecnologico non ha allargato la base produttiva. È avvenuta con forti trasferimenti finanziari al sistema delle imprese. Sono stati incentivati gli investimenti finanziari e disincentivati gli investimenti per risorse reali.

Sono stati premiati i Bot.

Premiati i Bot gli investimenti in Borsa e puniti gli investimenti reali e i conseguenti aumenti dell'occupazione.

I sindacati in questi anni hanno presentato molte proposte per incrementare l'occupazione. Che cosa è rimasto?

Alcune intenzioni. È stata adottata in decreto legge la proposta per la revisione radicale delle procedure per gli investimenti della spesa pubblica. Ma non si è voluto fare un decreto malgrado l'uso così frequente di decreti in altri campi. C'è stata una resistenza dell'alta burocrazia e del sistema delle imprese. Un'alleanza che non rinuncia a un sistema basato su procedure lentissime.

È per il Mezzogiorno? Che fine ha fatto la legge De Vito che avrebbe dovuto sviluppare l'imprenditoria giovanile?

La legislazione per gli interventi speciali nel Mezzogiorno non è stata accompagnata dai decreti di attuazione. La stessa legge De Vito avrebbe dovuto essere collegata a strumenti promozionali per assi-

stere le imprese di nuova formazione. Non ci sono.

Che cosa è rimasto?

È rimasto come unico fatto operante l'aiuto alle imprese attraverso i contratti di formazione e lavoro e le misure per forme di apprendistato. E così nel 1986 sono stati erogati 7 miliardi per un'occupazione che si è dimostrata meramente sostitutiva di una parte del ricambio normale di manodopera. I contratti di formazione e lavoro hanno operato soprattutto nel Centro Nord senza che venisse fornita ai giovani assunti la «formazione» prevista. Il contributo pubblico non ha così avuto giustificazione.

Qual è il filo rosso che lega queste tue osservazioni?

Nei processi di ristrutturazione nella politica per l'occupazione si è lasciato fare alle imprese. I massicci finanziamenti non sono stati collegati a elementi di controllo e programmazione. E se ne è andata così un'occasione offerta da una congiuntura internazionale irripetibile.

E qual è il bilancio nella distribuzione dei redditi?

Sono balzati in primo piano due fenomeni contrastanti con i proclami sul ruolo paritario e solidaristico che avrebbe dovuto avere la politica dei redditi praticata dal governo e la conseguente fissazione dei «tetti». Il primo fenomeno è dato da una fortissima redistribuzione dei redditi a favore dell'aggregato «profitti rendite redditi da lavoro autonomo». Tale aggregato per la prima volta passa in testa rispetto a quello da lavoro dipendente.

I rinnovi contrattuali hanno mutato questa situazione?

I redditi da lavoro dipendente - e qui veniamo al secondo fenomeno - hanno mantenuto il potere d'acquisto. Molte categorie hanno riconquistato una parte del potere d'acquisto perso nell'anno precedente solo ora con i contratti. Ma anche qui c'è una fortissima sperequazione tra i migliori redditi di fatto conseguiti da diversi settori (minor, rispetto ai servizi per industria e agricoltura) e redditi contrattuali. Un distacco crescente i tentativi reiterati di comprimere i salari contrattuali (a cominciare dal decreto del 14 febbraio 1984) hanno sortito solo l'effetto di diminuire la copertura contrattuale del salario. Tali tentativi hanno avuto invece una portata assoluta-



mente irrilevante dal punto di vista della dinamica della redistribuzione collettiva sempre più determinata dalle scelte delle imprese o delle amministrazioni statali.

Ora anche Lucchini parla di recessione alle porte e l'Italia va al vertice di Venezia.

Le preoccupazioni sono fondate. Sono necessarie due risposte. La prima riguarda un rilancio selettivo di determinati consumi e quindi di investimenti produttivi nell'Europa industriale. La seconda ri-

guarda la possibilità o meno delle nazioni industrializzate e in primo luogo dell'Europa di trovare una soluzione che consenta il consolidamento del debito dei paesi del Terzo mondo e il finanziamento di una loro politica di riconversione e sviluppo. Senno è assolutamente fatale che presto o tardi l'ulteriore slittamento del dollaro e la crisi di solvibilità e quindi anche di domanda dei paesi in via di sviluppo determini una devastante guerra commerciale e la possibilità di una recessione.

Quali proposte sono possibili sempre guardando a Venezia?

È lecito essere scettici sulle ipotesi che affida ancora una volta ai paesi locomotiva la soluzione del problema. È lecito dubitare che i governi di paesi come il Giappone o la Germania siano effettivamente disposti a mettere in atto una politica economica e commerciale che entrerebbe in contraddizione con i loro orientamenti politici. Una soluzione più credibile anche se più difficile è quella di una politica di rilancio concertato

nell'Europa comunitaria in centro non solo su una comune assunzione di responsabilità nel valorizzare il ruolo dell'Ecu come regolatore del mercato della politica degli scambi ma nel concertare la promozione di una crescita comune simultanea del prodotto interno lordo di tutti i paesi della Comunità. È questo attraverso il varo di un grande programma di investimenti comunitari nei trasporti terrestri marittimi aerei nelle telecomunicazioni nella formazione nei servizi sociali.

L'Italia potrebbe giocare

questa carta?

L'Italia potrebbe avere un ruolo determinante se non si limitasse a invocare una iniziativa trilaterale della Germania Federale. Potrebbe essere la forza promotrice di un intervento solidale dell'Europa comunitaria nella quale l'Italia stessa dovrebbe assumere la sua parte di oneri e solidarietà. Questa carta di una politica comunitaria avrebbe l'effetto di sottrarre al dialogo bilaterale Usa Germania Usa Giappone il governo dell'economia mondiale e dei paesi industrializzati.

Questa è una delle proposte con le quali la Cgil si presenta in campagna elettorale. Ma riuscirà questo tentativo di costringere i partiti ad esprimere assenti o dissenzi nel merito di specifiche proposte?

Sono già in corso esperienze interessanti a volte unitarie. Non sono indicazioni generiche. Il primo punto sul intervento comunitario sorregge tutti gli altri: 1) occupazione e qualità del lavoro come obiettivi inseparabili; 2) un nuovo orientamento nella politica di struttura attraverso una riforma complessiva del sistema fiscale e parafiscale; 3) una vera riforma dello stato sociale attraverso il suo decentramento e l'introduzione di nuove forme di gestione che coinvolgono direttamente i lavoratori ma soprattutto con l'obiettivo di trasformare lo Stato sociale da strumento di pura assistenza a promotore di nuova occupazione. L'ultimo punto riguarda il ristabilimento di strumenti di diritto in tutte le forme di rapporto di lavoro anche con una serie di azioni legislative che diano nuovo impulso alla contrattazione collettiva e assicurino a tutti i lavoratori la garanzia di diritti individuali e collettivi inalienabili e indisponibili. Tutto questo dopo l'orgia di deregolamentazione che ha contraddistinto la politica sociale dei governi italiani negli ultimi anni. Il ristabilire nuovi diritti di cittadinanza universale per i lavoratori costituisce una condizione essenziale perché si costruisca una politica alternativa alla recessione. E questo in un clima di convivenza civile e non in quello della guerra di tutti contro tutti e della disgregazione corporativa nella società.

Guerra di tutti contro tutti anche tra gli imprenditori, a sentire le aspre di Romiti

Si è ritorna il lasciar fare e il rischio del cannibalismo economico. Ma sarebbe interessante sapere a questo proposito se non c'è sotto l'affare Telet (matrimonio tra Fiat Romiti e la pubblica Italtel ndr) una sottostima di fatto del capitale pubblico e se ci fosse tale sottostima, quali contropartite l'hanno giustificata. In effetti è una questione morale.

Così è stato «ridotto» lo Stato

La frontiera tra capitalismo e democrazia passa nei paesi occidentali per l'affermazione dei diritti politici e sociali dei cittadini e in particolare per le conquiste dello Stato sociale. In Italia la prima legislatura a presidenza socialista avrebbe potuto costituire una occasione importante per spostare in avanti la frontiera sfruttando anche la favorevole situazione economica interna e internazionale. Si poteva impostare un'opera di razionalizzazione del nostro Stato assistenziale inefficiente e sperequato (che da molto ad alcuni e poco o niente ad altri) avendo di mira un ampliamento della sfera della cittadinanza sociale. È paradossale constatare invece che proprio durante tale legislatura si è sviluppato un indirizzo di politica sociale di stampo conservatore volto a ridurre i diritti dei cittadini e ad aprire ampi varchi al mercato e agli interessi privati in questo campo.

In questi anni in effetti alcune importanti prestazioni sociali - che costituiscono in precedenza un diritto di tutti i cittadini - sono state subordinate nella loro concessione all'accertamento di determinate soglie di reddito dei beneficiari. È questo il caso della pensione di invalidità degli assegni familiari della maggiorazione del trattamento pensionistico minimo. Anche il nasprimento dei ticket e dei contributi sanitari può essere visto in questa luce come un attentato al diritto di tutti i cittadini a prestazioni farmaceutiche e sanitarie gratuite.

D'altra parte nulla è stato fatto per migliorare l'efficienza dei servizi sociali e sanitari. La stessa «riforma» dei comitati di gestione delle Usi è andata in porto solo dopo un iter estenuante. Il piano sanitario nazionale non è stato

approntato vanificando ogni tentativo di programmazione delle Regioni. La categoria medica è stata respinta su posizioni di sfiducia e di opposizione senza comprendere quanto cruciale sia l'acquisizione di una sua responsabile partecipazione alla direzione tecnico-gestionale dei servizi.

La legge Craxi è passata senza che alcuna misura fosse presa per impedire il deterioramento dei confini tra pubblico e privato nel settore sanitario. Prova ne è l'affossamento in chiusura di legislatura del decreto sulla incompatibilità tra impiego pubblico e lavoro a rapporto privato dei medici.

Il professor Massimo Paci - insegna all'Università di Ancona ed è più volte intervenuto in questi anni sui problemi del Welfare State - sottolinea come il pentapartito non abbia voluto sfruttare la favorevole situazione economica per porre mano alla razionalizzazione del nostro Stato so-

ziale. Anzi il governo ha colpito il principio della cittadinanza sociale. L'attacco principale è stato portato all'Inps, con lo scopo di favorire la pensione privata e per questa via le grandi compagnie di assicurazione che oggi sono al centro degli appetiti del capitale finanziario.

MASSIMO PACI

Nel settore più strettamente assistenziale i tagli che hanno subito i bilanci dei Comuni - nomenonem stesso in cui veniva ad essi addossata la responsabilità di numerosi servizi sociali (esclusa per decreto dal finanziamento del fondo sanitario nazionale) - hanno fatto sì che molte delle esperienze più avanzate sul piano

dell'assistenza e della riabilitazione degli anziani e degli handicappati siano state abbandonate. Ridimensionamento dei servizi ritorno al «custodialismo» entro le istituzioni, innalzamento delle tariffe o delle soglie di reddito per l'accesso gratuito ai servizi queste sono le tendenze che vengono segnalate ovunque.

Nel complesso il deterioramento dei servizi, il loro costo maggiore per l'utente e l'ina-

damento innovativo relative all'unificazione normativa delle gestioni pensionistiche) del governo preavvicinando su regole parlamentari consolidate si è affrettato a sottrarre il provvedimento al dibattito in aula praticamente affossandolo.

Anche nel settore sanitario del resto l'inerzia nei confronti dell'inefficienza dei servizi e l'introduzione di una tassazione «regressiva» (come è la cosiddetta tassa sulla salute) spingono oggettivamente i ceti più abbienti verso la ricerca di polizze assicurative private. In definitiva l'apertura di campo al settore privato e alle grandi compagnie di assicurazione insieme con l'attacco portato contro l'Inps (bloccato in extremis anche per la fine della legislatura) sono stati i momenti rivelatori del progetto «neo-conservatore» di politica sociale perseguito dal governo Craxi.